

Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

Terzo	10 ottobre 2012
Incontro	
Titolo	Chi sono i rifugiati e come si producono: status giuridico, processi di etichettamento e rifugiati come "prodotto" storico-politico
Relatori	Mauro Van Akeen, Cristina Molfetta

Cristina Molfetta: Prima di lasciare la parola a Mauro mi sembra importante darvi qualche definizione base su procedura d'asilo – sistema d'accoglienza – tipologie di permessi di soggiorno

Le tappe per presentare ed ottenere la domanda di asilo cominciano in Questura, dove al richiedente asilo è chiesta la compilazione del modulo c3, che contiene domande sulle sue generalità e sul motivo per cui è uscito dal proprio paese. Questo modulo viene trasmesso alla Commissione Territoriale, che, una volta riunita, può accogliere altre informazioni aggiuntive sulla storia del richiedente, fornite da quest'ultimo. Oltre a ciò in Questura viene effettuato il foto segnalamento e vengono rilevate le impronte digitali, questo perché il richiedente asilo è di competenza del primo Stato europeo in cui "ha messo piede" (Accordo Dublino), quindi, nel caso in cui si spostasse in un altro paese europeo e venisse fermato dalla polizia locale questa provvederebbe a "rispedirlo" nel primo paese europeo in cui il soggetto è migrato, o meglio, il primo paese in cui sono state rilevate le sue impronte digitali. Alcune persone possono essere fermate e se sono prive di documenti, essere portate in un CIE (CENTRO DI IDENTIFICAZIONE ED ESPULSIONE). Pertanto un richiedente asilo politico può compilare il modulo c3 anche all'interno di un CIE rimanendo dentro i tempi necessari perché la sua richiesta venga valutata dalla Commissione Territoriale. La procedura di compilazione del c3 e esamina da parte della Commissione Territoriale, se si è dentro un CARA (centro accoglienza richiedenti asilo) o un CIE, è più veloce. Solo dopo la compilazione del C3 il richiedente asilo può entrare in contatto con le strutture deputate all'elargizione delle misure di accoglienza cui un richiedente asilo può accedere o proposte a verificare se ci siano posti per lui all'interno dello Sprar. Attraverso l'Ufficio Stranieri, la Prefettura e gli altri organi deputati alla compilazione del modulo c3 il richiedente asilo segnala la sua "presenza" ad una delle strutture deputate all'accoglienza di individui come lui. Lo SPRAR (sistema per richiedenti asilo e rifugiati) accoglie tali richieste di accoglienza; a livello centrale vengono dichiarati i posti disponibili per quanto concerne le misure di accoglienza da parte dello SPRAR in tutta Italia. A questo punto si aprono due canali: accoglienza in SPRAR (accoglienza



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

decentrata) o in un CARA (Centro di Accoglienza Richiedenti Asilo); quest'ultimo è un luogo non chiuso come il CIE, ma comunque con delle regole piuttosto rigide di entrata e uscita. Il sistema centrale potrebbe anche dire che non c'è posto per l'accoglienza di chi ne fa richiesta (sono infatti disponibili solo 3000 posti in tutta Italia per 6 mesi nello Sprar e 5000 posti teoricamente per 35 giorni nei CARA): in tal caso l'Ufficio Stranieri locale indaga sulla presenza di strutture di accoglienza diverse rispetto a quelle sopra definite (progetti Sprar o CARA), come, ad esempio, dormitori, centri di accoglienza temporanei, case ecc... Nel caso in cui non ci siano posti disponibili anche in queste strutture, il richiedente incorre nel pericolo di rimanere senza un tetto sopra la testa. In Questura, dopo aver compilato il modulo c3, viene altresì fissata la data dell'incontro con la commissione territoriale, deputata alla valutazione dell'accoglienza o del rifiuto della domanda d'asilo del richiedente. La domanda di richiesta d'asilo politico viene vagliata da una delle 10 commissioni territoriali presenti in Italia (al momento 13-14 in tutt'Italia, in seguito all'Emergenza Nord Africa). Dal 2008 ce n'è una anche a Torino. Quando la Commissione Territoriale si riunisce, al richiedente asilo viene fatto un colloquio nella sua lingua (c'è un mediatore linguistico), è possibile anche richiedere un colloquio solo con membri del proprio genere, specie se si è donna e si ha subito violenza precedentemente. Alla persona può essere riconosciuto lo status di rifugiato politico, si riconosce un effettivo pericolo di persecuzione personale nel paese di provenienza, quindi gli viene consegnato un permesso di soggiorno della durata di 5 anni: in questo caso il soggetto ha diritto al ricongiungimento familiare indipendentemente dal suo reddito e dalla sua situazione abitativa (almeno teoricamente).

Oppure il richiedente può ottenere la protezione sussidiaria; in questo caso la Commissione riconosce che il paese di provenienza è in una situazione di instabilità tale da impedire al soggetto di ritornarvi senza essere sottoposto a una situazione di forte instabilità generale che può arrivare a mettere in pericolo la sua vita. In questo caso è consentito al richiedente un permesso di soggiorno della durata di 3 anni, rinnovabile, a patto che dopo i 3 anni permangano le situazioni di instabilità del paese di provenienza. In questo caso non è riconosciuta una persecuzione personale, quindi non è consentito automaticamente il ricongiungimento familiare, non si può dare un nullaosta a riguardo fino a quando non sono stati raggiunti alcuni livelli economici ed una certa situazione stabile a livello abitativo. (Stessi criteri dei migranti economici)

Un'altra soluzione è l'ottenimento della protezione umanitaria, prima non concessa direttamente dalla Commissione ma dalla Questura; a partire dall'ultimo anno essa può essere riconosciuta dalla Commissione. La Questura può fornire tale tipo di protezione indipendentemente dalla procedura di acquisizione del diritto d'asilo. E' possibile che al richiedente asilo non venga



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

concesso nulla; in questo caso si parla di diniego della richiesta. E' possibile, allora, un ricorso di primo grado, di secondo o terzo grado. Nel periodo del ricorso di primo grado, in cui si ha diritto anche al gratuito patrocinio, (circa 3 mesi) ai richiedenti è concessa la permanenza sul territorio italiano. Molto frequente è il ricorso di primo grado, meno gli altri due gradi di giudizio a causa dell'elevato costo da pagare all'avvocato che dovrebbe presentare e difendere il caso. A livello europeo si intende con il termine protezioni internazionali lo status di rifugiato e la protezione sussidiari (che in alcuni paesi però contrariamente all'Italia può anche avere la durata di un solo anno) mentre la protezione umanitaria o temporanea sono procedure nazionali che non rimandano a normative europee o internazionali

Mauro Van Akeen: Mi presento, sono un antropologo dell'Università di Milano e ho lavorato molto con rifugiati palestinesi. Vorrei soffermarmi soprattutto sulla riflessione per cui esistono una serie di "umanità in eccesso"; interessante è leggere la categoria del rifugiato come qualcosa di artificiale, che concretamente non esiste. Il caso dei rifugiati palestinesi presenta una situazione in cui lo status del rifugiato si protrae così a lungo, da diventare una vera e propria condizione politica permanente. In questo caso la situazione che si presenta per i rifugiati palestinesi è di "liminarietà"; essa è relativa soprattutto alla ricerca di un rifugio, ciò significa rimanere in sospensione, in un vuoto giuridico e storico. Il lavoro da me curato è stato ambientato in Giordania e in Italia e verte sul tema dell'abitare. Esso è stato condotto con giovani antropologi nel contesto milanese. Chi è rifugiato in Italia comincia a cercare una collocazione nel luogo ove si è rifugiato. Il ruolo dell'assistenza può rappresentare un aiuto, un sostegno, ma è spesso anche fonte di alienazione. Perché ci si può sentire alienati dall'assistenza ricevuta? Perché si diventa da essa dipendenti e sovente essa opera con un obiettivo di infantilizzazione dell'altro. Guardando alla radice culturale di questo fenomeno, si osserva il paradosso in cui il rifugiato sente talvolta la necessità di voler sfuggire dall'assistenza, a causa di un mancato riconoscimento culturale e sociale e di una non comprensione dell'altro da parte delle agenzie deputate all'assistenza. Nel caso palestinese, la dipendenza si esplicita nel rimanere una vita in un campo profughi : 4 generazioni di rifugiati palestinesi hanno molto da raccontare circa l'abitare in un campo profughi e lo sviluppo di fenomeni di dipendenza in esso; tutte circostanze sintetizzabili nell'idea di una vita di attesa. Per analizzare ciò si deve partire da lontano (Giordania), per poi arrivare ad indagare la vita in un campo profughi a Milano, a Roma o in un'altra realtà italiana. Nel rapporto delle Nazioni Unite quando si parla di aiuto nei confronti dei rifugiati palestinesi in campi profughi si fa riferimento all'UNRWA (United Nations Relief and Works Agency). Da sempre l'uomo fugge, ma da poco si parla di rifugiati. La costruzione storico-politica dei rifugiati viene analizzata in un bel libro di



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

Saskia Sassen, Migranti coloni e rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa. Tutta la costruzione giuridica europea e l'assistenza relativa a tale umanità in eccesso senza frontiera né passaporto, nel caso palestinese si esplicita come un'assistenza a "primitivi", ove l'obiettivo è sempre stato un intento pedagogico, cioè il tentativo di costruire l'uomo e la famiglia moderna in una società considerata primitiva. Tale intento era, del resto, reso esplicito dalla Croce rossa internazionale, che portava avanti l'idea di una "modernizzazione" culturale nel luogo in cui i rifugiati erano presenti. Le parole chiave dell'UNRWA sono, pertanto, "assistenza" (relief), ma anche "lavoro" (works), nel senso di affermare un intento modernizzatore a livello culturale e sociale. E' intuibile il riferimento a qualcosa da manipolare, non v'è, cioè, la volontà di un aiuto vero e proprio. Dalla Giordania scappano, a partire dagli anni 70, milioni di persone; tra i profughi incontrati ricorreva spesso il termine DIWAN, importante istituzione palestinese, vagamente traducibile con "ospitalità". Il concetto dell'idea di DIWAN, viene gelosamente custodito nel tempo dai profughi anche senza un supporto materiale al quale poter appoggiarsi. Tale istituzione è fatta di ruoli, saperi, relazioni, genealogie politiche ed organizzazioni, cioè di tutto ciò che in 50 anni è stato trascurato dalle Nazioni Unite. Essa può essere vista come un'antica dinamica presente nel sud del mondo che le istituzioni dell'aiuto europee non riescono a cogliere; insieme al DIWAN non vengono considerati d'essere "salvati" neppure elementi come i saperi tradizionali relativi alla coltivazioni della terra, le conoscenze medicali, quelle sociali relative al saper costruire casa e le istituzioni politiche locali. Si verifica da parte delle organizzazioni deputate all'assistenza e all'aiuto un mancato riconoscimento più ampio di tutto ciò. Se l'istituzione europea vuole aiutare occorrerebbe prima conoscere come "gli altri" hanno elaborato delle forme di mutuo aiuto; occorrerebbe conoscere quali e quanti tipi di famiglia esistono; quali sono le istituzioni sociali vigenti e cosa è, ad esempio, un Diwan. Esso è un "modo di sedersi", un modo di stare insieme, una cultura complessa di forme organizzate dell'aiutarsi o del cooperare, quindi di istituzioni cooperative.

Come avviene la costruzione della figura del rifugiato? Bisognerebbe capire come ciò avvenga nelle pratiche burocratiche e giuridiche, ma soprattutto come ci si avvicina alla realtà giuridica del rifugiato e alle sue pratiche di assistenza. E' importante sottolineare che si possa acquisire lo status di rifugiato politico aldilà del fatto che si fugga o meno. Esistono molte persone che sono fuggite in Italia ma che non cercano lo statuto della protezione, ma si "accontentano" di essere solo migranti economici. Occorre analizzare, quindi, i canali attraverso cui si costruisce la mobilità; come il rifugiato venga "riconosciuto" dal punto di vista del vivere quotidiano, e procedere all'analisi della dipendenza che l'aiuto provoca. L'aiuto/assistenza al rifugiato si basa quindi sul:



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

non far leva sulle capacità altrui; sulla necessità dell'essere localizzati e localizzabili sempre e comunque, in una situazione ove la mobilità è la caratteristica fondamentale del rifugiato, e rappresenta una risorsa importante per la ricerca di casa, lavoro, etc.. Infine l'aiuto si basa sull'esigenza di categorizzazioni al di là delle proprie caratteristiche personali e delle proprie percezioni di appartenenza; l'attribuzione di tali categorie finisce per astrarre da se stessi. Tutti siamo categorizzati e categorizzabili. Questo è necessario per esercitare potere sui rifugiati, che così vengono meglio "controllati". Il caso palestinese racconta della maggiore e più lunga assistenza di un gruppo di persone specifico da parte della comunità internazionale. In Egitto si è creata una condizione di vita tale per cui sembra che i rifugiati abitino in uno stato, pur non vivendo in uno stato vero e proprio. Ciò si concretizza attraverso la creazione di scuole, case etc in cui i rifugiati vivono, lavorano e studiano in Siria Libano, Territori occupati e Gaza.

L. Malkki parla di decostruzione dell'idea di rifugiato in Europa. Nei suoi scritti sottolinea l'idea che l'altro debba essere soggetto ad una qualche modalità di inclusione nel contesto in cui decide di scappare: chi fugge viene visto ed è letto come una vittima. Per capire la realtà dei rifugiati questo assunto non ha molto senso: chi scappa non è obbligatoriamente un disperato. Dovremmo valutare l'eterogeneità dei casi: ci sono casi di fuga dalla comunità, o nella comunità, casi di donne sole, o di intere famiglie che decidono di intraprendere il percorso migratorio. Si ritiene che l'"altro" che scappa abbia perso cultura, abbia perso tutto, e sia una vittima universale: alla base di ciò v'è una "metafisica sedentaria". Fino alla fine dell'800 grandi masse di persone si muovevano in tutto il mondo, e ciò veniva ritenuto "normale"; oggi, al contrario siamo portati a pensare come "normale" una situazione di sedentarietà, quindi il muoversi conferisce un forte senso di "disordine", è un fatto illogico, è tendenzialmente un'invasione. Ciò comporta il dimenticarsi del fatto che il muoversi è sempre stata una caratteristica umana (siamo tutti provenienti da famiglie di migranti). Il conflitto politico con i nostri stati, per cui i rifugiati vengono letti come degli "imbroglianti", che manipolano l'Occidente che li aiuta, è affrontato attraverso l'imposizione, ritenuta legittima dagli stati europei, di modelli precisi di umanità, di ciò che l'uomo dovrebbe essere secondo un'idea europea di questo. Ciò comporta la negazione della possibilità di cooperazione con le istituzioni locali di aiuto, e l'accettazione dei modelli di umanità presenti. L'aiuto umanitario è diventato spesso un modo per disciplinare i soggetti nella quotidianità ed anche un modo di pensare un intervento sull'"altro". Il rifugiato diventa una vittima universale ma anche particolare, senza cultura e senza risorse utilizzabili e senza possibilità di riconoscimento, se non quello giuridico. Quando si parla di rifugiati si parla di noi, della nostra capacità di categorizzare e di pensare all'altro, più che dell'altro nello specifico, e della possibilità di un confronto culturale. Se scappare è patologico,



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

diventa un nodo in cui si perde tutto, è evidente che si ha la presunzione di sapere di cosa l'altro ha bisogno e di educarlo, una volta arrivato qui. Vi è un'inesistente "relazione", se si considera che essa debba darsi a partire da una molteplicità di linguaggi culturali. Il rifugiato non è un bambino da educare e accompagnare, invece vediamo che questa imposizione prevale in maniera pesante nei centri di accoglienza. La grossa agenzia che si occupa dell'assistenza dei palestinesi (l'UNWRA) ha avuto un ruolo fondamentale a tale proposito. Vi sono alcuni esempi di costruzione conflittuale dell'altro. Spesso non si viene riconosciuti come rifugiati veri e propri, alcuni palestinesi sono ricchi e si muovono liberamente per il Medio Oriente. Lo status del rifugiato, nel caso palestinese, è ereditario, se l'uomo sposa una donna che non ha lo status, i figli lo erediteranno, quindi lo status ha una discendenza patrilineare. Se, al contrario, una donna rifugiata sposa un non rifugiato il figlio non lo sarà. La cosa assurda è che tale sistema di discendenza patrilineare è stato deciso non dai palestinesi, bensì dalle Nazioni Unite che, importando una regola tipicamente occidentale, impongono, a partire dagli anni '50, che i figli dei rifugiati palestinesi dovessero acquisire l'eredità genealogica dal padre e non dalla madre. Ciò ha avuto notevoli influenze sulle politiche matrimoniali e sulla costruzione, quindi, delle politiche familiari. Diveniva centrale assicurarsi che il partner scelto godesse dello status di rifugiato. Si trattava di un'impostazione del tutto etnocentrica, una proiezione della nostra idea di uomo, donna e famiglia, un modello culturale coloniale di famiglia a scapito di quello locale del rifugiato palestinese. Il modello di famiglia imposto era di tipo coniugale, imponeva modelli di gestione di abitazioni, ad esempio le unità abitative realizzate nei campi profughi negli anni '60 e sono costituite da 2 stanze, cucina e sala da letto. Trovandosi ad abitare simili case, i rifugiati abbattevano il muro divisorio tra le due stanze, al fine della realizzazione del succitato DIWAN, luogo dell'accoglienza, non contemplato dal nostro modello abitativo, ma fondamentale per i palestinesi. Il loro modello di famiglia, infatti, non è affatto coniugale, bensì costituito da persone che entrano e escono da una casa, di cui si fa fatica ad individuare il proprietario, i cui legami di parentela non si capiscono bene...Il modello di aiuto istituzionale era giocato sul fatto che i rifugiati palestinesi cui si concedeva l'aiuto avrebbero dovuto costituirsi in famiglie coniugali, ma di fatto tale modello non poteva affatto essere rispettato perché non introiettato nei soggetti cui era concesso l'aiuto in questione. Viene fuori il mancato riconoscimento dell'altro e dei suoi modelli culturali e delle sue istituzioni sociali e familiari. Negli anni '70 l'idea è quella di effettuare un'operazione di assimilazione lavorativa del rifugiato palestinese che doveva essere trasformato in agricoltore, pertanto non si parla più di rifugiati, ma di agricoltori. Questo è un altro modo di non riconoscere e di categorizzare il rifugiato, questa volta dal punto di vista lavorativo. Si tratta ancora una volta di processi di etichettamento dell'altro attraverso le categorie di una generale



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

omologazione, con l'obiettivo finale di imporre i propri modelli di sviluppo e di umanità.

Cos'è un Diwan? La modalità più intensiva è quella di sedersi. E' un modo molto difficile di sedersi, diffuso in molti paesi del Medio Oriente, è la stanza degli ospiti, è un investimento economico, politico e di tempo nelle relazioni definite familiari attraverso il dedicare agli altri il "salam", il saluto.

Il sedersi in questo contesto è giocato sulle gerarchie, sui posti, sul riconoscimento dell'altro e del suo status. Il sedersi perciò non è fine a se stesso ma significa prendere posizione nei confronti dell'altro. Possiamo riconoscere tre fasi principali, inizialmente ci si dedica al "salam" (saluto), in questo modo si saluta tutto il lignaggio a cui appartiene l'altro.

Successivamente troviamo l'offerta, dipende dall'ora della giornata in cui ci si trova, è un'offerta senza invito, riprende la concezione qui fondamentale del 'si abita perché si ospita'. Il Diwan nasce anche come istituzione per riconoscere chi era fuggitivo, chi andava via. Era una forma di aiuto e di controllo per capire se le persone in fuga potevano essere amici o meno.

Dopo l'offerta si ha la fase della parola: qui entrano in merito aspetti politici, si parla di matrimoni, dei bisogni in un contesto di non protezione, di rifugio. Il Diwan lo ritroviamo anche in contesti non di origine. In questo contesto un altro elemento importante è costituito dalla vicinanza di sangue, si tratta di un linguaggio parentale, di un implicito potersi fidare in situazione di bisogno, è reciprocità e necessità di scambio reciproco. Si ha perciò una rete di solidarietà ampia. In un contesto di bisogno è fondamentale ricreare questa rete di aiuto reciproco, di fiducia nel prossimo, di relazione, è perciò fondamentale la presenza del Diwan e di cosa ad esso sta intorno.

All'interno di questa istituzione le persone non si sentono infantilizzate come avviene invece nei centri di accoglienza. I centri di accoglienza sono caratterizzati da una forte pretesa di localizzazione delle persone in questione, è un sistema che si basa sull'ipercontrollo che a volte causa l'effetto contrario e porta le persone a manifestare il bisogno e la volontà di avere spazi e momenti propri. Questa naturale necessità si concretizza nel rifiuto di alcune norme da parte dei rifugiati che a loro volta intrappolati in questo circolo vizioso vengono categorizzati come imbroglioni o come persone che rifiutano regole e aiuti. Molti centri di accoglienza vengono organizzati sulla base di una divisione di genere: centri dediti all'accoglienza di soli uomini e centri dediti all'accoglienza di donne, e di donne con bambini. Questa artificiosa suddivisione viene giustamente vista e vissuta come un'assurdità da parte delle persone in stato di bisogno.

Vi voglio fare un esempio di una cosa successa all'interno di un centro di accoglienza femminile,



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

banale ma significativa. Viene acquistato un divano nuovo per l'ingresso di una struttura dedita all'accoglienza ma le donne che vi abitano vengono dopo poco accusate di averlo rovinato per la mancanza di conoscenza di regole (sul come sedersi) comportamentali e per l'incurezza di tale arredo nuovo. Le donne in questione, di origine somala e eritrea sono state accusate di non sapersi sedere. L'elemento sottovalutato ma centrale in questo caso è di nuovo il sedersi. Il sedersi come aspetto culturale. Il fattore che viene sottovalutato è che l'accoglienza per le persone non è affatto data da un divano nuovo, ma bensì da altri aspetti meno materiali.

In questi centri di accoglienza c'è un'infantilizzazione delle donne, dei loro modi di vivere, di agire. Non hanno la libertà di sentire proprio il luogo in cui si trovano, non possono ospitare nessuno e tanto meno non hanno il diritto di personalizzare la stanza in cui dormono. Sono assoggettate a regole a cui non sono mai state abituate a sottostare. Le persone vengono così spersonalizzate, sottomesse ad un processo di alienazione, alienazione che riguarda la propria intimità e la propria sicurezza personale. Bisogna inoltre tenere conto che queste regole che non permettono la mobilità delle persone che vivono nei centri di accoglienza sono in contrasto con la naturale necessità dell'uomo di doversi muovere anche solo per raggiungere il posto di lavoro. Alla base di tutto ciò c'è una logica che non permette nessun tipo di autonomia e mobilità, si tratta di un processo che con il passare del tempo rischia di danneggiare le persone rendendole dipendenti dal sistema stesso. E' un conflitto tra mobilità e immobilità. Si sente la necessità di fuggire alla ricerca di autonomia, si ricerca la visibilità, si fugge anche dall'assistenza. La ricerca dell'autonomia è centrale. C'è anche una forte costruzione di genere alla base del pensiero dei progetti di accoglienza, nello specifico caso di donne con a carico dei bambini, si scorge l'idea e la volontà di ricreare un modello di madre moderno e tipicamente occidentale, idea che richiama la concezione dominante durante il periodo coloniale e che presuppone l'inadeguatezza dell'essere madre delle donne in questione. E' facile scorgere che purtroppo così facendo si mettono in atto molteplici stereotipi.

Dibattito successivo all'intervento di Van Akeen: La prima questione posta riguarda il concetto di "etichetta" e l'uso che se ne fa in antropologia, etichetta vista in maniera negativa perché a tratti carica di stereotipi, però a volte in ambito antropologico utile per l'analisi di alcune categorie. Ci si chiede se l'analisi di ogni singolo caso senza l'uso di generalizzazioni possa essere una soluzione. Van Akeen: A partire dall'insegnamento di una storia di 50 anni di aiuto nel sud del mondo e attualmente di aiuto diretto a persone provenienti dalle medesime zone ma attuato sul nostro territorio, è importante capire e vedere la continuità delle relazioni istituzionali e tenere



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

conto che queste spesso si traducono nell'opposto, ossia in relazioni di violenza. Non succede sempre e ovunque, ma è da tenere in considerazione. Bisogna partire da ciò che noi stessi mettiamo come nostra cultura, tenere in considerazione che siamo davanti ad eterogeneità e che certe categorie sono più potenti di altre.

L'asimmetria tra alcune categorie a volte si può tradurre in un rapporto di potere.

La seconda questione posta è una riflessione e un parallelismo tra contesti diversi:

Se si pensa alla nostra società degli anni '50 e agli annessi modi di vivere si possono trovare similitudini con il funzionamento e la struttura presente nel Diwan, e allora ci si chiede come possiamo far così fatica a comprendere l'alterità che a tratti non si discosta così tanto dalla nostra cultura. Si deve riflettere sulle varie difficoltà che stanno alla base del comprendere le diversità culturali. Questa difficoltà nasce spesso dalla prevalenza da un lato o dall'altro di rapporti di potere. Inoltre c'è da tenere in considerazione l'importanza che ha assunto il Diwan nel contesto di fuga, nel contesto di profondo cambiamento e di bisogno. La non accettazione dell'altro è dovuto alla chiusura, al fatto che la mobilità venga vista da una popolazione che risulta essere sedentaria e poco cosmopolita come elemento da esaltare o come qualcosa di patologico. Mobilità che per altro caratterizza ogni singola persona che si viene a trovare nella condizione di rifugiato.

La questione successiva è incentrata sulla condizione del rifugiato palestinese e su come vive la condizione di rifugiato in quanto la sua situazione risulta aggravata dal fatto che non abbia uno stato alle spalle. Per rispondere a tale problematica l'attenzione viene posta non sul rifugiato palestinese in particolare ma sulla condizione generale del rifugiato. L'accento viene posto sul fatto che quando le persone scappano rispetto ad una crisi lunga quel paese non ha una capacità contrattuale rispetto a come vengono inserite le persone nella comunità internazionale e non è neppure prevista una contrattazione. Il potere contrattuale e di intervento dello stato di appartenenza è quasi nullo, c'è una maggiore contrattazione con lo stato che ospita. Entrando nel particolare caso dei palestinesi si può dire che l'aiuto umanitario è diventato una leva politica per non risolvere le questioni.

Durante questo intervento viene messo in luce un altro aspetto molto importante che riguarda un'altra mancanza da parte dei vari centri di accoglienza, ossia la principale e quasi assoluta preoccupazione di prendersi cura del rifugiato non tanto come persona quanto come 'corpo' dimenticandosi di tutti gli altri bisogni che fanno parte di un individuo.

